

## Saggio in catalogo

### ***L'ascesa di Roma nei paesi di cultura ellenica.***

### ***Dalla conquista del Mediterraneo alla costruzione dell'immagine del Romano.***

**Claudio Parisi Presicce**

#### ***1. L'incontro di Roma con le città greche in Italia e in Egitto.***

Fino all'inizio del III secolo fra Roma e le città greche dell'Italia meridionale non vi erano stati rapporti importanti, anche dal punto di vista degli scambi commerciali. Le abitazioni modeste e l'abbigliamento sobrio, la produzione manifatturiera solo locale e funzionale non avevano ancora prodotto il bisogno di lusso e di arte, e neppure l'apprezzamento per la raffinatezza nei cibi, nelle bevande e nella suppellettile della mensa.

Nel 285 a.C. la colonia greca Turi, minacciata dai Lucani e non fidandosi dell'aiuto di Taranto, si rivolse ai Romani per avere un loro presidio. L'intervento romano a Turi non aveva ragioni politiche, ma rispondeva a una consuetudine diffusa in epoca ellenistica di ingaggiare forze militari a pagamento. Il ricorso a Roma, tuttavia, ha una grande importanza perché dimostra come la fama della capacità bellica dei Romani avesse raggiunto ormai anche il mondo greco. Plinio (*Storia naturale* XXXIV, 15, 32) ricorda due statue erette in tale occasione in onore di Romani, l'una dedicata al tribuno Gaio Elio, che aveva proposto una legge contro il generale lucano che per due volte aveva attaccato la città, l'altra per il console Gaio Fabricio Luscino che aveva liberato la città dall'assedio. Non ne conosciamo le fattezze, ma nell'aspetto il carattere militare doveva prevalere.

Nel 273, subito dopo la morte di Pirro, Tolemeo II Filadelfo inviò un'ambasciata al popolo romano per sollecitare un patto di amicizia. L'episodio segna l'inizio dei rapporti tra Roma e i Tolemei (Livio, *per.*, 14; Cassio Dione, fr. 41 (= Zonara, VIII, 6); Eutropio, II, 15; Appiano, *Sic.*, 1). Suo padre Tolemeo I Sotere, diadoco di Alessandro Magno e fondatore della dinastia tolemaica, per più di trenta anni aveva ignorato Roma.

L'anno seguente i Romani, usciti vittoriosi dalla guerra difensiva contro Pirro, conquistarono Taranto e ottennero in tal modo il controllo della parte meridionale della penisola. Con la caduta dell'ultima grande città della Magna Grecia, cui Roma impose di fornire truppe e navi da guerra, di accettare un presidio romano e di consegnare ostaggi ogniqualvolta fosse stato richiesto, la mappa geopolitica del Mediterraneo occidentale era stata definitivamente ridisegnata.

Assunta la supremazia sulle città italiote e il controllo di tutte le coste italiane, Roma costruì nuove strade per facilitare i collegamenti e sostituì l'arcaica valuta con la prima moneta d'argento, il denario, tipologicamente simile alla dramma attica. I Romani si dotarono così di unità economica nella penisola e di un mezzo di pagamento adeguato per gli scambi commerciali nel Mediterraneo.

Tolemeo Filadelfo, che alla morte del padre nel 283 aveva ereditato un regno assai prospero, si rese conto delle conseguenze del nuovo assetto e fu il primo tra i successori di Alessandro Magno a comprendere che la scelta migliore era di essere *socius et amicus* del popolo romano. L'atteggiamento del re d'Egitto, sia che cercasse un appoggio contro Pirro - il quale manifestava mire sulla Grecia e sull'Asia - sia che mirasse ad assicurarsi i migliori accordi economici con la nuova potenza, consentirà ai suoi discendenti di essere gli ultimi a piegarsi davanti all'ineluttabile avanzata romana verso Oriente.

L'impero tolemaico nel periodo compreso fra il 270 e il 240, sotto la guida di Tolemeo Filadelfo (285-246 a.C.) e di Tolemeo Evergete (246-222 a.C.), raggiunse l'apogeo, arrivando a estendersi fino all'Eufrate verso Oriente e raggiungendo verso Occidente la stessa longitudine dell'estrema punta meridionale dell'Italia. Erano anni in cui i sovrani tolemaici avevano i loro interessi politici ed economici concentrati in Occidente più di qualsiasi altro monarca orientale. Ciò spiega l'atteggiamento della politica egiziana apparentemente contraddittorio durante il III secolo a.C., improntata a una completa e ricambiata indifferenza nei confronti di Roma.

Nel poema *Alessandra* (1226-1230) di Licofrone, scritto nel 270 presso la corte egiziana, alcuni versi accennano alla potenza terrestre e marittima di Roma. È lo stesso anno in cui i Romani, che certamente guardavano all'Egitto come a un modello, strinsero un patto di amicizia con Ierone II, nuovo dinasta di Siracusa, e stabilirono così il primo atto di intromissione nel territorio siculo.

Dopo la cordiale apertura del 273, i Tolemei si mantennero neutrali per quasi tutto il periodo delle guerre tra Roma e Cartagine (Appiano, *Sic.*, 1), l'altra grande potenza occidentale che presidiava le vie del commercio marittimo e con cui l'Egitto confinava. Quando, tuttavia, apparve chiaro che Cartagine avrebbe subito una sconfitta dalla quale non si sarebbe più rialzata, Tolemeo IV Filopatore (222/1-205/4 a.C.) si schierò dalla parte dei Romani.

Nel 229, morto Demetrio II di Macedonia e salito al trono Filippo V all'età di soli sette anni, si aprì per la dinastia macedone un periodo di crisi, che favorì la decisione dei Romani di intervenire in Adriatico. Già pochi anni prima Roma era stata chiamata in causa dalla colonia greca sull'isola di Lissa, che subiva le malversazioni della pirateria illirica. La debolezza macedone non solo aprì le porte all'ingerenza romana nel mondo ellenico, ma lasciò spazio alle alleanze che consentirono di togliere ai Macedoni i suoi sbocchi diretti sul mare, ponendo le premesse sui futuri conflitti.

Atene e Corinto accolsero con solennità ambascierie romane, trattandole come fossero rappresentanti di una potenza greca e non come barbari, ammettendo i Romani ai misteri eleusini e ai giochi istmici, cosa mai concessa prima a nessun popolo parlante una lingua diversa da quella greca. Anche le ambascierie inviate alla lega etolica e a quella achea ebbero pieno successo nelle loro missioni. In occasione dello scontro tra lega achea, alleata della Macedonia, e lega etolica, forte dell'appoggio romano, l'etolo Agelao, fautore della pace di Naupatto, pronunciò in un suo discorso la celebre allusione al pericolo romano, definito "la nuvola che è apparsa in Occidente" (Polibio, V, 104, 10).

Nel 212, durante la seconda guerra punica, appena conquistata la città greca di Siracusa - che con Ieronimo pochi anni prima aveva cercato invano l'alleanza del Lagide (Polibio, VII, 2,2) - Roma inviò al re egiziano un'ambascieria per chiedere il suo sostegno. Purtroppo non ci sono pervenuti documenti sulla sua risposta, ma se teniamo conto che nel 210 l'Egitto inviò ai Romani colpiti da una gravissima carestia (Polibio, IX, 11a) appare evidente che Tolemeo IV si considerava alleato del vincitore. La considerazione era evidentemente ricambiata da Roma se, tra i doni inviati al re nel medesimo anno 210, era compresa una toga.

Nel 205 Tolemeo era morto lasciando erede il figlio di sei anni, Tolemeo V Epifane (204-180 a.C.). Morta la regina madre Arsinoe III, al momento della proclamazione del nuovo re (203-202) il suo tutore Agatocle inviò due ambascierie, una al Senato romano (Polibio, XV, 25, 13-14) e una seconda a Filippo V, con lo scopo di stringere il patto matrimoniale tra l'Epifane e una figlia del re macedone. L'anno successivo i Romani mandarono ad Alessandria una propria delegazione, composta da M. Emilio Lepido, G. Claudio Nerone e P. Sempronio Tuditano, per comunicare la vittoria sui Cartaginesi e per ringraziare il re «d'aver mantenuto fede ai Romani anche in tempi difficili, quando perfino i più stretti alleati [ossia i *socii* italici] li avevano abbandonati», pregandolo nel contempo «di conservare lo stesso atteggiamento nei confronti del popolo romano qualora, costretto dalle provocazioni, avesse intrapreso la guerra contro Filippo» (Livio, XXXI, 2, 3-4). L'improvvisa volontà dei Romani di mettere un freno al desiderio d'espansione di Filippo V fornì probabilmente alla corte egizia l'occasione per chiedere ai suoi alleati occidentali di fare da tutori a Tolemeo, ancora ragazzo, e alle sue terre. La tutela del re fu affidata dal Senato al giovane Marco Emilio Lepido, che aveva appena indossato la toga virile ed era al suo primo incarico. L'episodio, parzialmente taciuto da Livio, è ricordato da Giustino con queste parole: «tutoris nomine regnum pupilli [ossia Tolemeo V] administret» (Giustino, XXX, 3, 4; cfr. pure Valerio Massimo, VI, 6, 1 («tutorem populum Romanum filio»); Tacito, *Annali*, II, 67). E' l'inizio dell'ingerenza negli affari dei Tolemei da parte di influenti personaggi romani, chiamati in causa dagli stessi alessandrini.

Evidentemente la corte egiziana, dopo la liberazione dall'inviso tutore Agatocle e dalla sua cricca, era preoccupata per le notizie di accordi tra i re di Macedonia e di Siria, finalizzati alla spartizione dell'Egitto mediante un'occupazione progressiva dei suoi territori (Giustino, XXX, 2, 8-3, 1). Il tono deferente usato dalla delegazione tolemaica va interpretato, tuttavia, più come risposta al potere crescente dei Romani, che come conseguenza delle azioni intraprese dalle due maggiori potenze ellenistiche, guidate da Antigonidi e Seleucidi.

In questi anni avviene anche l'incontro tra Roma e Pergamo, il cui re Attalo strinse alleanza con i Romani nel 210. Il re pergameno ebbe certamente un ruolo nel rendere di dominio pubblico, mediante un'ambasciata inviata a Roma insieme ai Rodii, i piani e l'accordo segreto stipulato tra Antioco III e Filippo V, nel timore di perdere la propria indipendenza.

Consultato a sua volta da un'ambascieria inviata dal Senato romano, il re non si oppose al trasporto a Roma della Magna Mater Idaea, suggerito in occasione di una consultazione dei libri sibillini in seguito a un *ostentum* rivolto a essi nel 205 (Livio, XXIX, 10-11). La dea rappresentata come un idolo, forse di pietra, che si diceva caduto dal cielo, era venerata a Pessinunte in Asia Minore, in un grande santuario di origine celtica presso il fiume Sangario. Il simulacro fu trasferito a Roma per mare, sbarcò a Ostia nell'aprile del 204 e,

risalendo il Tevere, fu accolto in città da Publio Scipione Nasica con una solenne funzione religiosa, che si concluse sul Palatino (**FIG. ...**).

L'Oracolo di Delfi, che confermò il responso dei libri sibillini, venne consultato più volte in questi anni, consigliando per lo più offerte ad Apollo e una maggiore rigidità di costumi. In questo periodo ebbe uno sviluppo particolare il culto di Venere, che risale a tempi molto antichi come nome rustico della natura rigogliosa ed era celebrato il 19 agosto nel giorno delle feste del vino denominate 'vinalia'. La dea romana fu assimilata alla greca Afrodite, con la quale i Romani entrarono in contatto nel santuario di Erice in Sicilia. Il culto di Venere Ericina fu introdotto a Roma da Quinto Fabio Massimo fin dal 217, anno di costruzione del primo di tre templi eretti nell'arco di un secolo.

La vittoria di Roma a Cinocefale nel 197 non era stata ottenuta in virtù della sua forza difensiva, ma grazie alla capacità di proiettare i propri confini verso il bacino orientale del Mediterraneo. Secondo il giudizio di Polibio (XVIII, 28-32), conoscitore di cose militari, la battaglia dimostrò la superiorità della tattica manipolare romana, mobile e capace di audaci manovre, su quella macedone della falange, rigida e pesante, che solo in un terreno particolarmente favorevole poteva spiegarsi in tutta la sua potenza. La vittoria fu sostanzialmente ottenuta dall'intervento di un anonimo tribuno che prese l'iniziativa di attaccare alle spalle la falange con i venti manipoli di cui disponeva, una condizione d'inferiorità che rievocava vicende eroiche nella memoria della popolazione ellenica. Tito Quinzio Flaminio nelle trattative di pace che seguirono puntò a garantire, a nome del popolo romano, la libertà delle città greche in modo da accrescere l'influenza e il prestigio di Roma. Siglata la pace di Tempe, Flaminio fu presente insieme a una rappresentanza del Senato all'inizio dei giochi istmici del giugno-luglio 196, pronunciando il noto proclama di libertà della Grecia, il cui testo è ricordato da Polibio (XVIII, 46, 5; ripreso pure da Livio XXXIII, 32, 5, da Plutarco, *Tit.*, X, 5 e, con alcune alterazioni, da Appiano, *mac.*, IX, 4): «Il senato romano e il proconsole Tito Quinzio, dopo aver vinto il re Filippo e i Macedoni, ordinano che siano liberi, senza presidi, senza tributi, soggetti alle proprie leggi, i Corinzi, i Focesi, i Locresi, gli Eubei, gli Achei Ftioti, i Magnetici, i Tessali e i Perrebi».

L'anno prima, nel 198, Flaminio aveva inviato ad Antioco un'ambasciata per sostenere le proteste delle città di Lampsaco e di Smirne contro la presenza nell'Ellesponto della Siria, il cui re aveva accolto come consigliere Annibale e aveva stretto mediante matrimonio un'alleanza con la dinastia regnante in Cappadocia. Nel 196 fu inviata una seconda protesta per le ingerenze siriane in Tracia. Due anni dopo Flaminio ritirò tutti i presidi romani e lasciò la Grecia.

Nel trionfo festeggiato al rientro a Roma, Flaminio esibì un bottino mai visto (Fasti trionfali capitolini: *Insc.Ital.*, XIII, 1, p. 78 s.): statue, armi di ogni genere, oggetti artistici, 43.270 libbre d'argento, 84.000 tetradramme attiche coniate, 3.714 libbre d'oro, 14.514 filippi, 114 corone d'oro, dono di singole città (Livio, XXXII, 16; XXXIV, 52). Ma al di là delle ricchezze confluite a Roma, Flaminio, sostenuto dalla famiglia degli Scipioni, fu certamente il tramite di uno sguardo più favorevole nei confronti della cultura greca e di nuovi costumi introdotti a Roma, tra cui certamente l'atletismo e la nudità delle statue onorarie.

È questo mutamento nei confronti della cultura ellenica che consentirà a Pompeo quattro generazioni dopo, nel 74 a.C., di dedicare sul Campidoglio non l'immagine di una divinità, ma una statua di atleta che si deterge con lo strigile (*apoxyomenos*), già appartenente al tesoro dei sovrani di Bitinia (Paolo Festo, 320, 7-2 Lindsay; Pape 1975, 152). Non è possibile dimostrare che si tratti della famosa opera di Lisippo collocata da Agrippa davanti alle Terme pubbliche da lui costruite, che gli studiosi ritengono proveniente proprio dall'Asia Minore, ma va notato che la perdita di memoria relativa all'occasione e al personaggio per il quale l'artista l'aveva realizzata potrebbe essere giustificata proprio da un eventuale mutamento di collocazione, connesso con un nuovo messaggio propagandistico.

Ripreso nel 192 il conflitto tra Roma e la Siria, alleata degli Etoli, apparve subito evidente la superiorità dei Romani. Con un'ambasciata a Roma del re Filippo V di Macedonia, riportata dalla tradizione annalistica (Livio, XXXVI, 4, 1 e 4), ma forse inventata, si apre una stagione nuova, che vede impegnati sul mare di Levante due altri esponenti della *gens Cornelia*, il console Lucio del 190, detto l'Asiatico o Asiageno, e suo fratello Publio, l'Africano, che, non potendo rivestire funzioni di comando per la legge sulla carriera dei magistrati, rivestiva la carica di legato. Sconfitto Antioco presso Magnesia al Sipilo, iniziò una lunga trattativa alla quale partecipò una commissione inviata dal Senato, che raggiunse gli Scipioni al loro quartier generale presso Sardi. Non conosciamo i nomi dei componenti della delegazione, ma questa fu certamente l'occasione per alcune delle più potenti famiglie romane di conoscere le città greche dell'Asia Minore. Le clausole territoriali della pace di Apamea del 188, menzionate in un passo di Livio (XXXVIII, 38, 4; incerto nella tradizione manoscritta), indicano la consegna da parte della Siria di «tutto quello che è di qua del Tauro fino all'Alys e cioè dalla valle dell'Alys al punto in cui il Tauro piega verso la Licaonia» (trad. De Sanctis). È in questi primi anni del II secolo a.C. che si colloca l'attività dell'architetto Ermogene di Alabanda, costruttore del tempio di Artemide e Zeus a Magnesia sul Meandro e del tempio di Dioniso a Teos, alla cui scuola si formò Ermodoro di Salamina, costruttore della porticus Metelli con il tempio di Giove Statore, primo tempio periptero a Roma edificato interamente in marmo.

Parallelamente nel corso del II secolo a.C. i Romani cominciarono a sentire l'esigenza di ornare la casa con opere d'arte, per lo più importate dal Levante. I primi che introdussero marmo nella loro abitazione suscitarono l'invidiosa meraviglia dei loro contemporanei e crearono un fenomeno di emulazione connesso con l'accrescimento del prestigio personale. All'inizio del II secolo a.C. le statue erano destinate per lo più ai templi e le case aristocratiche non avevano altro ornamento figurativo che le immagini ricavate dalle maschere mortuarie degli antenati. Ma dopo la seconda guerra punica furono introdotte a Roma dal mondo greco forme più comode di vita, una maggiore cura della persona e un'alimentazione più ricercata. Fino all'inizio del II secolo a.C. l'argento nelle suppellettili delle case private romane era rarissimo ed era considerato un lusso stupefacente, riservato a poche persone, considerate per lo più stravaganti o immodeste.

La mentalità romana fu colpita maggiormente dall'elevato tenore di vita materiale raggiunto dai Greci, e la prima aspirazione di molti fu di imitarne la maniera di vivere. Soltanto molto più tardi, nel desiderio di una cultura più raffinata, i giovani delle famiglie più ricche furono mandati a studiare in Grecia o ebbero insegnanti greci in Italia. Si trattava, in ogni caso, di un rapporto limitato ai ceti più elevati. Contro un influsso greco più profondo e sostanziale nella vita dei Romani si erse a baluardo Marco Porcio Catone, *homo novus* nativo di Tuscolo.

Gli Scipioni, invece, divennero i fautori per antonomasia dell'introduzione a Roma dei nuovi costumi e assunsero il ruolo dei difensori della libertà minacciata dei Greci. In speciali messaggi indirizzati da essi ad alcuni santuari e alle singole città, in particolare quelle rivolte a Colofone Nuova (SEG I, 440 = IV, 567) e a Eraclea sul Latmo (SEG II, 566), era riconosciuta l'autonomia ed erano ripristinati i diritti tradizionali, compreso il diritto di asilo in taluni edifici sacri. Con la pace di Apamea del 188 Roma, consolidati i suoi rapporti con Pergamo e con Rodi, cessava di avere i suoi interessi prevalenti nel Mediterraneo centrale e occidentale e diveniva un grande stato ellenistico, che controllava per la prima volta tutto il bacino del Mediterraneo.

## **2. Il riconoscimento della potenza di Roma nel Mediterraneo e le eredità ricevute.**

Nel 184 e nel 183 i Romani inviarono commissioni senatorie per esaminare il nuovo conflitto scaturito fra Sparta e la lega achea. Un'altra ambasceria fu inviata in occasione del nuovo conflitto scoppiato tra Tolemeo VI Filometore e Antioco IV Epifane, succeduto nel 174, mentre si trovava a Roma, al fratello maggiore Seleuco IV, assassinato un anno prima dal suo ministro Eliodoro, che assunse la reggenza in nome del figlio bambino di quest'ultimo.

Nel 172 il re Eumene di Pergamo fece una lunga relazione al Senato sui cospicui approntamenti militari di Perseo, succeduto nel 179 a Filippo V dopo aver fatto uccidere il fratello secondogenito Demetrio, consegnando ingannevolmente una falsa lettera attribuita a Flaminio al padre. La tradizione annalistica sostiene che la decisione di riaprire il conflitto con la Macedonia fu presa da Roma in tale occasione. Il Senato, tuttavia, inviò in Macedonia il console Lucio Emilio Paolo solo nel 168. Dopo un rapido combattimento e un'inutile fuga, il re macedone si consegnò ai Romani insieme al figlio e con il tesoro della corona. Incamerate nel demanio le miniere d'oro e d'argento che avevano costituito una delle maggiori forze del regno di Alessandro Magno, Emilio Paolo poté celebrare il suo trionfo con un bottino del valore di 30 milioni di denari.

Alla morte di Epifane nel 180, l'impero tolemaico d'oltremare era stato sostanzialmente smantellato e rispetto alla sua massima estensione era ridotto alle sole province centrali: Egitto, Cipro e Cirenaica. Successore di Tolemeo V fu ancora una volta un minore, Tolemeo VI Filometore (180-145 a.C.), che aveva probabilmente solo sei anni quando ereditò il trono e dieci quando venne incoronato nel 176. Per qualche tempo era rimasta reggente Cleopatra I, ma alla sua morte il governo effettivo venne assunto dai due ministri Euleo e Leneo, uomini di bassa estrazione (Porfirio, fr. 41 Jacoby) che portarono il regno sull'orlo della rovina, agitando contro Antioco IV di Siria, nipote di Cleopatra, la questione della Celesiria, dote nuziale della regina.

Nel 173, alla vigilia della terza guerra macedonica, Roma inviò cinque legati ad Alessandria da Tolemeo, evidentemente per avvicinare i due tutori dopo la morte della regina madre, onde conoscerne i propositi e rinnovare l'*amicitia*. La missione era inserita nel contesto di una solida preparazione diplomatica, che coinvolgeva oltre alla corte egiziana Eumene in Asia e Antioco in Siria: tutti i re, pur sollecitati da legazioni di Perseo, rimanevano fedeli ai loro impegni verso Roma (Livio, XLII, 6, 4-6 e 26, 7 s.: «missi circa socios reges»; ma per Tolemeo non si trattava di un re *socius*).

La provincia di Celesiria era ricchissima e così la questione della dote di Cleopatra, molto importante per motivi diversi sia per Antioco che per Euleo e Leneo, fu portata davanti al Senato romano. Una duplice ambasceria prese la strada di Roma, dove il re di Siria accusò il governo egiziano di minacciare il suo regno (Polibio, XXVII, 19; cfr. pure XXVIII, 1; Diodoro, XXX, 2). Il Senato, tuttavia, eluse ufficialmente le speranze di entrambi e affidò al console Q. Marcio Filippo il compito di dirimere la questione sul posto, secondo l'opportunità (Livio, XLII, 47, 4).

Nel 170 Filometore, a soli sedici anni, assistette impotente all'invasione del suo regno da parte di Antioco IV, il quale, tuttavia, forse per non allarmare Roma con una nuova conquista, lasciò sul trono il giovane re e si ritirò con l'esercito per passare l'inverno. Agli orgogliosi cittadini d'Alessandria, tuttavia, l'idea d'essere governati da una marionetta nelle mani dei Seleucidi era intollerabile, e per acclamazione popolare insediarono sul trono il fratello più giovane di Filometore, Tolemeo Neotero, detto il Grassone (Fiscone). Un anno dopo i due fratelli avevano raggiunto a stento un accordo e formarono un governo unitario (169-164 a.C.), che non fu ben accolto da Antioco. Quest'ultimo nella primavera del 168 invase nuovamente l'Egitto, conquistando prima Memphis e avanzando poi verso Alessandria. Per i Romani fu la goccia che fece traboccare il vaso: il Senato decretò, pertanto, che Antioco dovesse ritirarsi dall'Egitto. Un ex-console, Gaio Popilio Lenate, il più influente dei tre legati inviati dal Senato in quello stesso anno, riportò l'ordine ad Alessandria e proseguì verso Cipro per vigilare sul ritiro delle forze d'occupazione di Antioco. L'incontro decisivo tra Antioco e *Popilius Leno* è narrato con dovizia di particolari da Polibio (XXIX, 27, 2-6). Da quel momento in avanti i re tolemaici furono in debito con il Senato Romano, rafforzato dalle liti continue tra i due fratelli.

Nel 167 i Romani crearono un porto franco nell'isola di Delo, trasformatasi da rinomato polo religioso ellenistico in uno dei più importanti centri marittimi del Mediterraneo orientale, e chiusero così anche i conti con Rodi, che aveva dimostrato atteggiamenti troppo spesso indipendenti.

Dopo cinque anni di governo Neotero Fiscone costrinse il fratello all'esilio. Filometore si ritirò a Roma e si mise alla mercé del Senato, implorando il soccorso che gli spettava in base al trattato di *symmachía* (Giustino, XXXIV, 2, 8; Diodoro, XXXI, 18; cfr. Polibio, XXXI, 2, 14). Era il 163 e il Senato romano colse l'occasione per indebolire ulteriormente il regno tolemaico, scindendolo in due. Fu decretato che Filometore avrebbe regnato sull'Egitto e su Cipro, e Neotero sulla Cirenaica. L'anno successivo Neotero chiese una revisione della ripartizione del regno e il Senato gli diede ragione, affidando a T. (Manlio) Torquato e a Gn. (Cornelio) Merula l'incarico di installare a Cipro il giovane Tolemeo, purché ciò avvenisse senza guerre (Livio, *per.*, 47; Polibio, XXXI, 10, 10; 17, 4).

Siamo all'inizio di quella lotta accanita che si svilupperà nel secolo successivo tra i vari partiti intorno alla necessità o al pericolo di un'annessione diretta dell'Egitto al dominio romano. I rapporti tra i due fratelli resteranno tesi, al punto che Tolemeo Neotero Fiscone nel 155, cercando di far pressione su Roma per consolidare la sua posizione, denunciò un attentato e arrivò a chiedere al popolo romano di difendere il suo regno, qualora fosse morto prematuramente. Una copia del suo testamento fu inviata a Roma, un'altra è scolpita su una stele marmorea rinvenuta a Cirene (*SEG IX* (1938), 7, in partic. linee 15-16 e 21).

L'anno dopo lo stesso Tolemeo si presentò davanti al Senato riunito, per difendersi dal discredito gettatogli addosso dal fratello e per dare la propria versione sul modo in cui gli erano state inflitte le ferite di cui ora portava le cicatrici su tutto il corpo. Durante il soggiorno a Roma il re fece anche una proposta nuziale a Cornelia, madre dei Gracchi, che oppose un netto rifiuto (Plutarco, *Tib. Gr.*, 1, 3). Su Cipro ottenne l'appoggio del Senato, che cacciò la delegazione di Filometore (Polibio, XXXIII, 11, 4-6), al quale fin dal 161 Roma aveva tolto il titolo di *symmachos* (Polibio, XXXI, 20, 3; Diodoro, XXXI, 23). Inoltre, nel tentativo di forzare la mano al fratello maggiore, fece accompagnare Neotero da cinque legati, tra cui L. (Minucio) Termo.

Anche in questo caso, come già in occasione dell'invio in Egitto di Marcio Filippo e di Torquato e Merula, non mancarono aspre critiche. Catone maggiore, fiero nemico di Cartagine, già difensore dei Rodi, accusati di aver tentennato nella fedeltà verso Roma, e considerato uno dei maggiori oppositori - per motivi di ordine storico-giuridici o per difesa dell'autonomia egiziana - della tendenza imperialistica, si ribellò fin dall'inizio e in seguito accusò ferocemente lo stesso Termo, intervenendo in difesa di Filometore (Catone, *contra Thermum*, fr. 79, ed. Malcovati, I, p. 172 s.; cfr. pure p. 31 s.).

Con la morte improvvisa di Filometore nel 145, Tolemeo VIII Evergete II (145-116 a.C.) riunì sotto una stessa corona i resti dell'impero tolemaico, Egitto, Cipro e Cirenaica, seppure ormai trasformato in un dominio diretto della potenza dominante. Al momento dell'acclamazione di Evergete II, si trovava ad Alessandria la missione guidata da Termo (*Ios.*, *contra Ap.*, II, 50), che apparteneva al circolo degli Scipioni e agiva in Egitto forse solo come tutore degli interessi di gruppi commerciali.

Nel 148 la Macedonia era stata trasformata in provincia e due anni dopo, con la distruzione di Corinto, la lega achea e tutte le altre leghe ostili a Roma furono sciolte. Nello stesso anno con la distruzione di Cartagine i Romani, che pochi anni prima nel 154 avevano tentato di impadronirsi della Cirenaica per mezzo del testamento a loro favore, imposero il loro predominio sulla costa africana, trasformando anche quella regione in una provincia. Da qui e dalla confinante Numidia, governata dal fedele alleato Massinissa, cominciarono a confluire a Roma materiali preziosi, tra i quali i marmi colorati adoperati nella decorazione delle nuove residenze urbane, e maestranze esperte nella produzione di nuovi arredi e suppellettili.

In questi anni soggiornarono a lungo in Egitto eminenti personalità romane, come ad esempio Lucio Cecilio Metello, console del 142 a.C., Spurio Memmio e Publio Cornelio Scipione Emiliano, tutti membri di una

delegazione inviata dal Senato in Oriente nel 140-139 a.C. «ad inspicienda sociorum regna», che giunse anche ad Alessandria per osservare le condizioni del paese: Tolemeo Fiscone «quam cruentus civibus, tam ridiculus Romanis fuit» (Giustino, XXXVIII, 8, 8. Cfr. pure Diodoro, XXXIII, 28a; Polibio, fr. 76 B.-W. (= Ateneo, VI, p. 273a); Posidippo, fr. 6 Jacoby (= Ateneo, XII, p. 549d); fr. 30 J. (= Plutarco, *mor.*, 777A); Valerio Massimo, IV, 3, 13; Luciano, *Macr.*, 12; Strabone, XIV, 669).

Nel 133 dopo appena cinque anni di regno moriva il re di Pergamo Attalo III, che aveva pattuito con Roma, in cambio del suo appoggio al momento della successione, un testamento che designava la città erede del regno (*OGIS* 338). Pochi anni dopo fu creata la provincia di Asia, che oltre al notevole incremento territoriale e demografico, ebbe grande importanza economica e culturale.

Alla morte dell'Evergete II nel 116 il regno tolemaico fu nuovamente diviso per testamento. Ancora una volta la Cirenaica fu staccata dall'Egitto e divenne il regno di un suo figlio illegittimo, Tolemeo Apione (116-96 a.C.), mentre il trono d'Egitto e di Cipro andò a Tolemeo IX Sotere II (primo regno, 116-107 a.C.), il figlio maggiore avuto dalla seconda moglie (e nipote) Cleopatra III. Le macchinazioni di Cleopatra, che cercava di insediare sul trono il figlio prediletto, il giovane Tolemeo X Alessandro, causarono nuovi problemi. Ma è ormai chiaro che la posizione e l'assetto dell'Egitto dipendevano dalle fazioni politiche che si scontravano nel Senato e nei comizi di Roma. Alla morte di Cleopatra III nel 101, forse per matricidio (secondo Pausania, I, 9, 3 e Posidonio, fr. 26 Jacoby; *contra* Porfirio, fr. 2 Jacoby), la popolarità del figlio minore declinò, al punto che nell'89 fu cacciato dal paese. I Romani non mossero un dito. Nel tentativo di riprendere possesso del suo regno, Tolemeo X, in cambio del denaro necessario ad armare una flotta, si vendette a Roma tramite un testamento in cui lasciava il regno al popolo romano. Morì mentre cercava di rimettere le mani su Cipro e i Romani si limitarono a tentare di recuperare il denaro prestato. In questo modo il figlio maggiore di Evergete II e di Cleopatra III, Tolemeo IX Sotere II (secondo regno, 89-80 a.C.), fu in grado di riunire nuovamente l'Egitto e Cipro.

Nel frattempo la Cirenaica era irrimediabilmente perduta: iniziava il periodo delle annessioni dirette dei possedimenti del regno egiziano. Nel 96 a.C. Tolemeo Apione morì senza figli e lasciò il suo regno in eredità al popolo romano, seguendo l'esempio di Attalo III di Pergamo e di Nicomede II di Bitinia. Benché Roma non annettesse immediatamente il territorio, dando l'autonomia alle città greche della regione, la Cirenaica si staccò per sempre dal regno tolemaico, dopo quasi 200 anni di relazioni. Non risulta che Tolemeo IX, quando fu noto il testamento di Apione, abbia protestato. Egli, *symmachos kai philos* dei Romani (*Ios.*, *ant.*, XIV, 250), un anno dopo il suo ritorno in Egitto, si trovò in una posizione di potere che nessun re tolemaico aveva conosciuto dal III secolo a.C. in poi. Ne è prova il fatto che il re, pur avendo accolto il legato sillano Lucullo con tutti gli onori, si rifiutò elegantemente di mettere a disposizione le proprie navi come aiuto contro i pirati (Plutarco, *Luc.*, 2).

Alla morte di Sotere II nell'80 il nuovo re arrivò da Roma con la benedizione del Senato. Tolemeo XI Alessandro II (80 a.C.), figlio di Sotere, aveva vissuto a Roma da quando Silla lo aveva salvato dalle grinfie di Mitridate VI, re del Ponto (Porfirio, fr. 2, 11 Jacoby (= Eusebio, I, 76). Quando Alessandro II entrò ad Alessandria, la regina vedova, Berenice III, regnava da sola da sei mesi ed era amata dal popolo. Il re la fece assassinare, provocando una rivolta durante la quale lo stesso Tolemeo fu ucciso, dopo soli diciannove giorni di regno.

Tolemeo XI Alessandro II era stato scelto dal Senato Romano e, per giunta, era l'ultimo maschio legittimo erede al trono. Alla sua morte si dovette cercare un'alternativa all'estero: furono rintracciati due figli illegittimi di Sotere II, che al momento della morte di Tolemeo XI si trovavano in Siria. Il maggiore, che aveva soggiornato a lungo a Roma negli ultimi quattro anni, ricevette il trono d'Egitto e assunse il titolo di Tolemeo Teo Filopatore ("il dio che ama il padre") e più tardi di Neo Dioniso, anche se era più conosciuto come "il bastardo" (Nothos) o "il suonatore di flauto" (Aulete). Il minore divenne re di Cipro, anch'egli con il nome di Tolemeo (Livio, *per.*, 104; Cassio Dione, XXXVIII, 30; Strabone, XIV, 684; Appiano, *civ.*, II, 23).

Con la salita al trono di Tolemeo XII (80-51 a.C.), la situazione in Egitto divenne ancora più complicata. Per molti Romani il trono d'Alessandria non spettava più alla corte alessandrina, bensì a Roma, e il Senato rifiutò di riconoscere i nuovi re. Per i successivi 22 anni Aulete, che governava sotto la minaccia dell'occupazione romana e sotto l'incubo della deposizione, cercò di trovare un equilibrio nella delicata situazione in cui si trovava, dovendo affrontare anche diversi colpi di stato sia dall'interno sia dall'esterno del regno. Al momento della sua ascesa fu resa nota una copia del supposto testamento di Tolemeo X Alessandro I, che cedeva il regno a Roma. Negli anni 70 due figli legittimi di Tolemeo IX, avuti dalla seconda moglie, comparvero a Roma per sostenere il loro diritto al trono, così come fecero anche i due figli della stessa regina nati dal suo quarto matrimonio con Antioco X di Siria (Cicerone, *Verr.*, II, 4, 60 ss.). Nessuno di loro, tuttavia, ottenne l'appoggio di Roma: mai avrebbe tollerato che si ricostruisse un regno troppo vasto, che avrebbe potuto costituire per essa stessa un pericolo.

I Romani più ambiziosi cominciarono intanto a rivolgere la loro attenzione sull'Egitto come fonte di arricchimento personale. Una polemica vivissima sorse fra gli annessionisti e i loro oppositori (Cicerone, *de leg. agr.*, II, 16, 42), anche in ragione di un supposto testamento di Tolemeo X Alessandro I, che cedeva il

regno a Roma. A un vero e proprio testamento *regis Alexandri* accenna Cicerone (*de leg. agr.*, I, 1) e una sua copia – vera o falsa – fu resa nota già al momento dell'ascesa al trono dell'Aulete. Nel 65 il censore Crasso chiese quindi che si introitassero le rendite d'Egitto, mentre l'edile Cesare tentò di farsi assegnare per mezzo di una rogazione tribunizia la *provincia* egiziana (Svetonio, *Caes.*, 11; Cicerone, *de leg. agr.*, I, 1; II, 17, 43-44; Plutarco, *Crass.*, 13). Ormai la lotta politica è lotta di fazioni e gli avversari politici di Pompeo, che ottenne da Aulete 8000 cavalieri per la guerra mitridatica (Plinio, *Storia naturale*, XXXIII, 136), certamente non erano ben disposti verso il re egiziano.

Nel 59 a.C. Gaio Giulio Cesare, uno dei consoli romani di quell'anno, minacciò nuovamente di sollevare la questione egiziana. Sembra che Tolemeo, che non aveva ottenuto da Pompeo un intervento in suo favore contro i propri sudditi in fermento (Appiano, *Mithr.*, 114), pur avendo questi accettato i doni inviategli dal re d'Egitto, abbia consegnato a Cesare 6000 talenti d'argento, ovvero metà delle sue entrate annuali, perché Roma continuasse a riconoscerlo ufficialmente come Re d'Egitto con il titolo di *socius et amicus* (Svetonio, *Caes.*, 54, 3; Cass. Dio, XXXIX, 12; cfr. Cicerone, *pro Rab. Post.*, 3, 6; *pro Sest.*, 26-27). Non gli servì molto, perché se è vero che la politica romana dimenticò l'Egitto per qualche tempo, non ignorò Cipro. Nel 58 Catone veniva inviato nell'isola da una *rogatio Clodia*, per annettere il piccolo regno fino a quel momento retto da un fratello dell'Aulete, mai riconosciuto da Roma (Cicerone, *pro Sest.*, 26, 57).

Nell'udire la notizia dell'annessione di Cipro e del suicidio del suo re, il popolo alessandrino rispose cacciando il proprio sovrano. Il re si recò prima presso Catone a Cipro (Plutarco, *Cat. min.*, 35) e poi, nonostante fosse sconsigliato da Catone stesso, che si offrì di accompagnarlo per favorire la riconciliazione con i suoi sudditi, senza ripassare dall'Egitto raggiunse Roma (Cicerone, *pro Rab. Post.*, 2; Livio, *per.*, 104; Pompeo Trogo, *prol.*, XL; Strabone, XII, 588; XVII, 796), dove si presentò come espulso (Cassio Dione, XXXIX, 12; l'alessandrino Timagene asseriva che non era vero: Plutarco, *Pomp.*, 49, 13).

Il Senato decise in un primo momento di affidare il compito della restaurazione a Cornelio Lentulo Spintere, ma le crescenti polemiche indussero alla consultazione dei libri Sibillini, che vietarono espressamente l'uso della forza (Cassio Dione, XXXIX, 12 e 15 s.; sulle polemiche, cfr. Cicerone, *ad fam.*, I, 1). Si discuteva ormai soltanto per impedirsi reciprocamente, una fazione contro l'altra, di fruire i vantaggi che sarebbero derivati da una qualunque azione nel regno egiziano.

Allora Aulete, ospite nella casa di Pompeo (Cicerone, *pro Rab. Post.*, 3; Cassio Dione, XXXIX, 14; Strabone, XVII, 796), promise 10.000 talenti al governatore della Siria, Aulo Gabinio, chiedendo i soldi al banchiere romano G. Rabirio Postumo. Gabinio, abbandonando a se stessa la sua *provincia* e trascurando tutte le deliberazioni del Senato e del popolo romano, invase l'Egitto portandosi dietro il re esiliato, un esercito occupante del quale faceva parte un giovane cavaliere di nome Marco Antonio, e Rabirio come nuovo ministro delle finanze del re (Cicerone, *pro Rab. Post.*, 8 e 11; *in Pis.*, 21; *Phil.*, II, 19; Cassio Dione, XXXIX, 58 s.; Plutarco, *Ant.*, 3, 4 ss.; Appiano, *civ.*, V, 8). Era il 55 e Aulete rimase in trono ancora quattro anni prima di morire all'inizio del 51, lasciando il regno a sua figlia maggiore Cleopatra VII (51-30 a.C.) e al fratello maggiore Tolemeo XIII (51-47 a.C.), sostituito in seguito prima dal fratello minore, Tolemeo XIV (47-44 a.C.), e poi dal figlio che la regina ebbe da Giulio Cesare, Tolemeo XV detto Cesarione (44-30 a.C.). Il presidio militare di Gabinio, che aveva trasformato un protettorato in una vera e propria occupazione militare, si trovava - seppure in misura ridotta - ancora ad Alessandria.

### **3. Le ambascerie senatorie e l'immagine del Romano.**

I Romani in un primo tempo accolsero soltanto gli aspetti esteriori e superficiali della vita ellenistica. La mentalità romana fu colpita maggiormente dall'elevato tenore di vita materiale raggiunto dai Greci, e la prima aspirazione di molti fu di imitarne la maniera di vivere. Soltanto molto più tardi, nel desiderio di una cultura più raffinata, i giovani delle famiglie più ricche furono mandati a studiare in Grecia o ebbero insegnanti greci in Italia. Si trattava di un rapporto limitato ai ceti più elevati. Contro un influsso greco più profondo e sostanziale nella vita dei Romani si erse a baluardo Marco Porcio Catone, *homo novus* nativo di Tuscolo.

Subito dopo la seconda guerra punica, Roma cominciò a essere totalmente dominata da un ristretto gruppo di famiglie ricche e potenti, le quali si dividevano magistrature e posti in Senato. Le elezioni politiche erano difficili e costose, richiedevano grandi mezzi finanziari e vasto seguito. Non si poteva essere eletti se non si disponeva di denaro per procurarsi i voti, e non soltanto compiendo corruzione elettorale, ma anche con i sistemi, comunemente ammessi, di provvedere a elargizioni, opere pubbliche o spettacoli a spese dei candidati.

A partire dall'inizio del II secolo a.C. la lotta politica divenne in Roma sempre più complessa e meno lineare, perché incominciarono a costituirsi enormi patrimoni e grandi coalizioni di interessi. Si ebbe così un grande sviluppo dell'istituto della clientela, che cessò di essere soltanto un tramite fra gruppi più o meno autorevoli e potenti della società romana, per diventare l'unione, attorno a un limitato numero di famiglie e di personalità molto ricche, di masse di persone e di interessi che formavano altrettanti "gruppi di pressione", destinati a esercitare un'azione direttiva preminente nella società e nella politica. L'individualità

del singolo cittadino cominciò così a perdere rilievo e importanza nei rapporti con lo Stato e apparvero le personalità guida e i grandi raggruppamenti dominanti.

Le vaste clientele dei potenti, la gratuità delle cariche pubbliche, le spese necessarie per conseguirle, permettevano soltanto ai ricchi l'accesso alle magistrature, appannaggio di un'oligarchia di famiglie patrizie e plebee con grande disponibilità di capitali e con prevalenti investimenti fondiari. Quando le cariche pubbliche toccavano a elementi non compresi nel ristretto numero delle famiglie della classe elevata (*nobilitas*), la cosa era degna di memoria. L'oligarchia di grandi proprietari terrieri che formava la classe di governo e il gruppo dirigente dello Stato romano non costituiva una casta aristocratica rigidamente chiusa, ma svolgeva una politica di tipo conservatore e cercava di evitare che nuovi membri entrassero a farne parte, per conservare la sua posizione di privilegio economico e politico.

In origine la *nobilitas* era costituita da coloro che potevano esporre nell'atrio della loro abitazione le maschere in cera degli antenati che avevano gestito magistrature curuli, ossia che godevano dello *ius imaginum*. I mutamenti intervenuti in questo ambito fecero sì che il concetto fosse allargato a tutti coloro che discendevano da antenati che erano stati magistrati curuli. Verso la metà del II secolo a.C. e definitivamente all'epoca di Tiberio Gracco è *nobilis* solo chi ha un console tra i propri antenati, condizione che trova pieno riscontro nel periodo ciceroniano. Chi per primo nella sua famiglia arrivava al potere rivestendo una magistratura curule era indicato come "uomo nuovo" (*homo novus*). Per lo più si trattava di persone arricchite, talvolta di uomini meritevoli, protetti da qualche famiglia altolocata, che decideva del destino futuro della nuova famiglia. Pochi furono, infatti, gli *homines novi* che nel corso del II e del I secolo a.C. riuscirono a raggiungere il consolato.

Il contrasto tra personalità emergenti per le loro capacità e un'oligarchia gelosa dei suoi privilegi diventò il problema maggiore della nuova situazione politica. Esemplificativo è il contrasto tra Scipione, sostenuto dalle legioni iberiche, divenute per la prima volta qualcosa di analogo a clienti della sua famiglia, e i fautori del tradizionale ordinamento repubblicano, che conferiva soltanto al Senato il potere di conferire il comando (*imperium*) a un magistrato regolarmente eletto. Nell'orazione di Tiberio Gracco contro Scipione (Livio, XXXVIII, 56, 10 ss.), a prescindere se si tratti di una falsificazione del periodo sillano (De Santis), dell'età di Cesare contro il pericolo di una dittatura (nel 49 per Mommsen e nel 44 per Meyer) o dell'epoca di Augusto (dopo il 22 per Motzo), appaiono chiari i rischi dello strapotere personale, contro i quali il popolo doveva fin da allora difendersi: essi sono il consolato a vita, la dittatura, l'innalzamento di statue nel Comizio, nei Rostris, nella Curia o nella cella del Tempio di Giove in Campidoglio, dal quale l'immagine del vincitore sarebbe dovuta uscire con gli ornamenti trionfali.

Con Scipione si era andati così vicini al pericolo di un'evoluzione monarchica dello Stato, da giustificare la successiva reazione senatoria, che comportò una maggiore concentrazione governativa in un'oligarchia di famiglie. Dei 200 consoli che si susseguirono nel corso del secolo che intercorre tra il 232 e il 133 a.C. (**FIG. ...**), 159 provenivano da 26 famiglie soltanto e quasi la metà di questi, 99, da appena 10 famiglie: la gens dei Cornelii 23, degli Emilii 11, dei Fulvi 10, dei Fabii, Claudii Marcelli e Postumii 9 ciascuna, dei Sempronii 8, dei Valerii e Claudii 7 ciascuna, dei Manlii 6, dei Servilii 5, dei Sulpicii, Quinzii, Iunii, Atilii, Marcii, Calpurnii, Popillii, Livii, Licinii, Elii 4 ciascuna, dei Flamini, Ostilii, Minucii, Cecilii, Aurelii 3 ciascuna. Alle famiglie patrizie andarono 92 consolati, 85 dei quali furono appannaggio di sole 10 *gentes*; alle plebee 108 consolati, 74 dei quali a 16 *gentes*.

Fra la fine della seconda guerra punica e la distruzione di Cartagine e di Corinto (fine del 202-146 a.C.), anni decisivi per la storia di Roma, soltanto 16 consoli su 110 appartenevano a famiglie i cui nomi non erano mai apparsi nei Fasti, ma soltanto 4 erano propriamente *homines novi*, i cui antenati non avevano rivestito magistrature curuli: Marco Porcio Catone console nel 195, Manlio Acilio Glabione nel 191 e Gneo Ottavio nel 165 e Gaio Mummio nel 146 (Scullard; Broughton; Cassola).

Dal punto di vista amministrativo il Senato esercitava il suo potere con la facoltà esclusiva di disporre delle risorse finanziarie dello Stato, poiché gli era stato attribuito il diritto di vigilare su tutta l'amministrazione e di deliberare sulle somme richieste dai magistrati. Anche le guerre non potevano essere iniziate se il Senato non accordava i crediti necessari e al Senato toccava la funzione di trattare con gli ambasciatori, mentre le ambascerie inviate da Roma erano sempre scelte e nominate dai Senatori. La composizione delle delegazioni ebbe conseguenze anche nella maniera di concepire le immagini delle famiglie romane emergenti e certamente le statue dei re tolemaici dovettero avere un'enorme influenza nella creazione di un nuovo linguaggio connesso con l'autorappresentazione.

I ritratti dei primi Tolemei muovono in genere, agli inizi del III secolo a.C., da un linguaggio formale semplice e possente con una profonda ricerca di contenuto interiore. Appare evidente l'influsso dell'innovatrice iconografia di Alessandro, che si diffonde rapidamente, caratterizzando tipologicamente, soprattutto nell'acconciatura dei capelli con la caratteristica *anastolé*, anche un certo numero di teste votive in terracotta di produzione centro-italica. Il ritratto di Tolemeo I – e solo in parte anche quello dei suoi due successori – mostra, tuttavia, elementi ritrattistici innovativi rispetto al Macedone, perché affianca a una

caratterizzazione del volto come condottiero coraggioso, come uomo d'azione dotato di forza e della virtù del salvatore, *strategos* e *savior* (Soter), una connotazione individuale precedentemente incompatibile con la definizione ideale delle virtù proprie del monarca.

Di Tolemeo I possediamo due diverse redazioni ritrattistiche in marmo, entrambe caratterizzate dai grandi occhi a bulbo esageratamente aperti, un tratto evidente anche sulle monete e sugli altri supporti utilizzati per la diffusione delle immagini del re, che verrà adoperato come segno divino distintivo anche dai suoi successori (**FIG. ...**). Questa duplice immagine del sovrano è un tratto innovativo della prima età tolemaica, nella quale i ritratti, sempre d'impianto vigoroso, realizzati con linguaggio formale molto semplice, alternano caratterizzazioni ardenti e aggressive a schemi più aulici e composti. Non siamo informati sulla cronologia relativa delle due versioni, ma appare verosimile che l'evoluzione tipologica dei ritratti di Tolemeo I sia stata analoga a quella dei primi ritratti di Ottaviano Augusto.

Il connubio fra tratti naturalistici ed espressione idealizzata del personaggio diventa subito un terreno assai fertile per l'intenzione ritrattistica dei Romani di rango superiore, che all'epoca non si accontentavano dei modelli elaborati fino a quel momento dalla cultura ellenica, caratterizzati individualmente secondo schemi tipologici. Alcuni prodotti di maggior impegno tra i sarcofagi in nenfro e in calcare del tipo dell'*obesus etruscus*, mostrano nel ritratto del defunto disteso mollemente sul coperchio moduli di caratterizzazione individuale analoghi a quelli su cui si basa il ritratto del capostipite tolemaico.

Tra i ritratti privati presenti su sarcofagi o urne rinvenuti nelle tombe a camera, o tra le statue, i busti o le teste fittili provenienti dai depositi votivi dei santuari di area etrusca o centro-italica, si potrebbero citare molti altri esempi, databili tra la metà del III e la metà del II secolo a.C. La lavorazione in serie di questi prodotti focalizza il problema del ritratto individuale sulle modalità del processo produttivo artigianale, che presuppone l'esistenza di archetipi e la creazione di prototipi, che fungono da modelli primari da cui discendono direttamente o indirettamente sequenze di repliche e di varianti. Data la vastità del materiale, l'individuazione delle 'teste di serie' è ancora in corso; conseguentemente lo studio sia della loro affermazione nell'ambito di realtà artigianali geograficamente circoscritte, sia delle modalità di circolazione dei modelli e dei contatti tra le botteghe, non è stato ancora completato.

Formule, segni ed elementi intenzionali di caratterizzazione individuale presenti nei tratti facciali hanno lo scopo principale di differenziare tipologicamente i volti: mento sporgente, doppio mento, bocca serrata, dischiusa, aperta, con angoli abbassati, labbra sporgenti o sensualmente incurvate, profonde pieghe labio-nasali o guance lisce, zigomi sporgenti o volti perfettamente ovali, visi gonfi o con elementi della struttura ossea affioranti, orecchie grandi o bene in vista, occhi infossati, a bulbo, esageratamente aperti, rughe all'esterno dell'occhio, a 'zampa di gallina' o virgolate, arcata sopraccigliare rigonfia, sopracciglia spigate, nasi di ogni forma, rughe alla radice del naso più o meno accentuate o del tutto assenti, increspature o vere e proprie rughe sulla fronte, capigliature composte e schematiche, mosse e a lunghe ciocche rigonfie, o a calotta aderente vengono mescolati autonomamente – e talvolta incoerentemente rispetto ai probabili prototipi – all'interno di un repertorio codificato. L'associazione ripetuta di alcuni tratti formali porterà nel tempo alla nascita di schemi che, trovando maggiore accoglimento, diventano 'di moda' durante un determinato periodo. Naturalmente non sono estranee a questo processo le scelte operate dalla clientela, soprattutto quella di livello più elevato, che manifesta precocemente una propensione per l'acquisizione di aspetti ideologicamente più marcati della cultura ellenistica, orientando il gusto ed esercitando un'influenza significativa sulla definizione dei tipi e sulla loro diffusione.

All'elaborazione di questo nuovo linguaggio espressivo, iniziato nel III secolo a.C., diedero un apporto significativo gli artisti che crearono i ritratti dei primi re tolemaici e i personaggi di rango senatorio che fecero parte delle delegazioni inviate in Egitto.

Statue onorarie di Tolemeo I Soter erano state erette anche fuori dall'Egitto: vi erano effigie dei Lagidi a Olimpia e ad Atene (Pausania, I, 6, 8; cfr. pure IX, 1 ss.), dove l'immagine del capostipite, affiancata dagli altri re della dinastia, era stata eretta davanti all'ingresso dell'*odeion* sull'agorà. Il ritratto del Soter, così come più tardi quello di Tolemeo IV Filopatore, è un capolavoro ritrattistico che per la sua pregnanza espressiva ha influenzato enormemente l'epoca contemporanea e i periodi successivi non meno degli altrettanto famosi ritratti di Menandro e di Demostene. Mediatori dell'influenza del ritratto tolemaico sulla ritrattistica dei Romani del III secolo a.C. furono gli artisti greci itineranti, alcuni dei quali certamente giunsero a Roma da Alessandria, oltre che da Taranto e dalle altre città greche dell'Italia meridionale. La sorprendente somiglianza tra la testa del personaggio disteso sul sarcofago detto del 'Poeta' ai Musei Vaticani e l'immagine del lagide raffigurata sulle monete, rilevata da La Rocca, è tale da indurre a ipotizzare una dipendenza diretta da maestranze attive alla corte alessandrina.

A esse si deve, verosimilmente, l'introduzione in ambiente italico della vera e propria moda di caratterizzare i volti con un'espressività interiore fortemente accentuata, affidata alla carnosità dei volti e alla voluminosità delle chiome, che risulta documentata da un buon numero di ritratti affini, appartenenti a

personaggi distesi sui coperchi di alcune urne cinerarie chiusine o volterrane. Artisti alessandrini potrebbero essere giunti a Roma anche da Siracusa, dove è conservato il ritratto privato di un ricco personaggio della Sicilia raffigurato nel marmo con quella squisita sensibilità, che è propria della ritrattistica tolemaica.

La somiglianza tra alcuni ritratti funerari tipologicamente caratterizzati, provenienti da una medesima tomba familiare, non è ancora una accentuazione veristica individuale, ma richiama l'omogeneità dei primi ritratti tolemaici, intesa a indicare la stabilità dinastica, che veniva espressa anche attraverso l'uso ripetuto del medesimo nome Tolemeo per tutti i re. Ne sono un esempio evidente i volti di Velthur e del celebre 'Obeso' della famiglia Partunus di Tarquinia, per il secondo dei quali, maggiormente caratterizzato in senso eroico, è già stata sostenuta una dipendenza da moduli tolemaici. L'omogeneità ritrattistica, che ha reso difficile in alcune teste l'identificazione con il Filadelfo o con l'Evergete, determina uno stile reale ideale, che suggerisce qualità divine, pur restando nettamente separato dalle immagini divine proprio per l'espressività interiore, che non esprime mai sofferenza nei Tolemei, ma l'attenzione dei sovrani per i loro sudditi, ossia la virtù reale della *philantropia*.

L'immagine idealizzata dei re tolemaici di questo periodo è caratterizzata essenzialmente dal viso paffuto e tondeggiate, talvolta di forma perfettamente ellittica, nel quale campeggiano occhi smisuratamente aperti. La struttura di questi volti e la stilizzazione della capigliatura, ordinatamente mossi, sono analoghe a quelle della testa bronzea di giovinetto conservata a Firenze, tradizionalmente datata nel III secolo a.C. Sembra quasi che su un volto d'impianto volumetrico classico, con una leggera inclinazione verso destra e con grandi occhi ben aperti, ripresi dai ritratti idealizzati dei due Tolemei, siano stati inseriti alcuni elementi iconografici significativi per la caratterizzazione individuale del personaggio come romano: le folte sopracciglia spigate, tradizionalmente connesse con l'appartenenza alla romanità, e una larga bocca volitiva, segnata da un profondo solco lineare che separa le labbra – quello superiore più sporgente – correttamente percepibile solo nella veduta dal basso. Questi tratti contrastano con la ordinata disposizione dei capelli, lavorati in ciocche parallele terminanti a punta e aderenti alla calotta cranica, confrontabili con il ritratto colossale parigino di Tolemeo II.

La statua onoraria dedicata dal Senato in Campidoglio al giovane Marco Emilio Lepido, menzionata dalle fonti letterarie (Valerio Massimo, III, 1, 1: «... cuius tam memorabilis operis index est in Capitolio statua bullata et incincta praetexta senatus consulto posita»), è nota attraverso l'effigie sul rovescio di una moneta coniata molti anni dopo dal suo omonimo discendente, *tresvir monetalis* del 65 o 61 a.C., futuro membro del secondo triumvirato con Marco Antonio e Ottaviano, da cui apprendiamo che venne eretta su una colonna, che lo raffigurava vestito con la *praetexta* su un cavallo al galoppo e che celebrava un episodio bellico durante il quale – come ricorda la leggenda – all'età di quindici anni uccise il nemico e salvò la popolazione (*RRC*, n. 425/1, tav. LI, n. 17, con la leggenda: «M(arcus) LEPIDUS AN(norum) XV PR(aetextatus) H(ostem) O(ccidit) C(ivem) S(ervavit)»; sul dritto era raffigurata la testa della dea Roma). Il rovescio di un altro conio emesso dallo stesso treviro monetale, che raffigura Lepido stante in abito romano mentre posa un diadema sul capo di Tolemeo V, con lo scettro e in costume greco, celebrava i servizi dell'antenato in qualità di tutore del re egiziano (*RRC*, n. 419/2, tav. LI, n. 9, con la leggenda: «M(arcus) LEPIDUS TUTOR REG(is) S(enatus) C(onsulto) PONTIF(ex) MAX(imus)»; sul dritto era raffigurata la testa con corona turrita della città di Alessandria). Il volto del personaggio ripeteva verosimilmente formule ritrattistiche dei re Tolemei, come accade nella testa bronzea del museo archeologico di Firenze, che, privata del suo contesto di rinvenimento, è costretta nell'anonimato.

L'influenza delle formule di caratterizzazione ritrattistica in uso nel contesto geografico dove era maturata la fama delle proprie gesta appare evidente, pochi anni dopo, anche nell'immagine del vincitore di Cinocefale, Tito Quinzio Flaminio, i cui stateri d'oro coniati in Grecia ci hanno conservato il più antico ritratto romano sicuramente databile.

L'omogeneizzazione ritrattistica che caratterizza i regni di Tolemeo II e Tolemeo III diventerà un aspetto importante dell'ideologia dinastica di Augusto, che farà suoi altri due aspetti inusuali dell'autorappresentazione dei re tolemaici: la preminenza pubblica delle regine, che appaiono regolarmente sulle monete e nella statuaria per l'esaltazione della coppia reale, e l'attenzione ritrattistica per i personaggi della dinastia in età infantile.

La stabilità del potere e la continuità dinastica tolemaica, ottenute dalla famiglia reale – naturalmente non sempre con esiti positivi – attraverso la pratica di associare al trono del sovrano regnante il suo futuro successore e mediante l'introduzione del matrimonio tra consanguinei, costituirono verosimilmente per Giulio Cesare prima e poi per Augusto un modello di riferimento. Alla concezione dinastica dei Tolemei si deve anche la creazione di ritratti postumi da inserire in gruppi familiari, di cui in seguito si fece ampio uso (e talvolta abuso) per assolvere al compito di legittimare la successione.

Nei ritratti di Tolemeo VI e di Tolemeo VIII il monarca presenta la sua immagine con pronunciato realismo, reso con fluidità di stile; vi affiorano imperiosi persino i vistosi difetti fisici, ossia il prognatismo dell'uno e l'obesità dell'altro. Anche una testa colossale di Cos, identificata con Tolemeo Fiscone da Smith e

da Dantas, esprime chiaramente la nuova maniera, il nuovo equilibrio tra espressività tipologica e connotazione fisionomica, all'interno del quale si definiscono nuove possibilità di caratterizzazione individuale. In questa testa i tratti veristici, come il viso squadrato e quasi enfio, il mento sporgente, gli zigomi alti e prominenti, gli occhi piccoli e infossati sotto arcate orbitali ampie e ricadenti, non alterano l'immagine di forza e austerità del personaggio, privo di età.

Molti ritratti romani dalla metà del II secolo a.C. fino all'età sillana risentono dello stile naturalistico greco di cui si fecero portatori gli artisti giunti a Roma dopo la definitiva sconfitta della Macedonia. Le teste e le statue iconiche rinvenute nell'isola di Delo documentano un filone ritrattistico d'impostazione classicistica al quale appartengono alcune immagini di personaggi italici, dediti evidentemente agli affari e con contatti duraturi con l'ambiente greco. Sono esemplificativi in tal senso anche alcuni ritratti rinvenuti in Italia, come il cd. Arringatore, alcune teste rinvenute ad Arezzo e altri ritratti di area urbana. Su questo filone si innesterà quel particolare fenomeno che ha origine in Asia Minore e che è stato definito di accentuazione patetica ("pathossteigerung"). Accanto a questo filone, tuttavia, ve n'è un altro che esprime un verismo asciutto e lineare, basato sulla linea di contorno e su alcuni tratti essenziali del volto, per il quale il legame con la ritrattistica tolemaica appare piuttosto evidente.

Per comprendere attraverso quali canali questo stile sia penetrato nell'arte romana, non vanno sottovalutati i rapporti diretti dell'Egitto tolemaico con Roma e soprattutto la presenza occasionale di Tolemeo VI e Tolemeo VIII nell'Urbe per un intero decennio a partire dal 164/3, anche a prescindere dall'aneddoto della proposta nuziale che nel 154 sarebbe stata avanzata da Tolemeo Fiscone e rifiutata da Cornelia, madre dei Gracchi (Plutarco, *Tib. Gr.*, 1, 3). Persino il ritratto bronzeo di uomo maturo da Fiesole al Louvre, considerato tra i capisaldi dello stile medio-italico e datato tra il III e il II secolo a.C., presenta assonanze tali con i ritratti dei re Tolemei da non poter prescindere dall'influenza di maestranze greco-alessandrine. Il realismo romano non è necessariamente inteso in senso documentaristico, ma mostra tratti e segni fisiognomici connessi con la senilità o con le responsabilità civiche, politiche o militari del personaggio che, codificati attraverso un lungo processo di selezione, di elaborazione e di affinamento, determinano un forte effetto individuale.

I contatti frequenti di Roma con l'Egitto e la presenza assidua nell'Urbe degli ultimi re tolemaici devono aver lasciato un segno nella ricezione di moduli e formule ritrattistiche e nella propagazione di quello stile veristico, asciutto, caratterizzato da capelli corti e facce di piombo, che è proprio di un filone ritrattistico tardo-repubblicano. Ritratti come il cd. Gneo Ottavio (V. Poulsen) o Marco Emilio Lepido il triumviro (G. Grimm) documentato da tre esemplari conservati a Roma, a Copenhagen e a Monaco, oppure come lo pseudo-Cicerone di Copenhagen (identificato da V. Poulsen con Tito Pomponio Attico e da Balby con Varrone) risentono della sobrietà della tradizione ritrattistica tolemaica.

La ricezione da parte dei Romani dei tipi iconografici dei principi ellenistici avvenne in maniera differenziata a secondo dei livelli sociali. Quando i ritratti in nudità eroica vennero adottati anche per i personaggi più in vista nelle città italiche o per gli *homines novi* dell'urbe, nelle fasce più elevate dell'aristocrazia prevalsero toni più pacati e mode più classicistiche. Dall'iniziale adozione selettiva di formule ellenistiche da parte di una frangia dell'aristocrazia si passò al loro parziale e progressivo rigetto, con l'evidente intenzione di preservare le tradizioni senatorie e i privilegi di casta contro le facili innovazioni dei nuovi trionfatori.

Il fenomeno della progressiva riduzione della caratterizzazione patognomica, che aveva segnato la principale corrente ritrattistica romana del II secolo a.C., da Giuliani messa in connessione con una reazione volontaria della classe dirigente romana alla sua diffusione negli strati inferiori della popolazione romana, investe in realtà non solo i ritratti rinvenuti a Roma e in Italia, ma anche in Grecia, a Delo e ad Atene. Le botteghe artistiche che operavano ad Alessandria, per i re tolemaici e per la corte egiziana, sembrano aver mantenuto nel tempo maggiore coerenza e continuità di stile e potrebbero aver contribuito in maniera preponderante nella selezione delle cifre stilistiche e delle formule d'individualizzazione veristica che caratterizzano il ritratto romano negli ultimi decenni della Repubblica.

Claudio Parisi Presicce

## Bibliografia

Per il quadro storico si può fare utilmente riferimento ai saggi raccolti nella *Storia di Roma*, vol. II, 1, a cura di G. Clemente, F. Coarelli, E. Gabba, Torino 1990; E.S. Gruen, Egeonia romana e continuità ellenistiche, in I Greci. Storia, cultura, arte, società, 2. Una storia greca, 3. Trasformazioni, Torino 1998, 773-801.

Sulle ambascerie, R. Cagnat, Legatio (Rome), in *DA*, III, 2, 1904, 1030-1035; J. Briscoe, Q. Marcius Philippus and "Nova Sapientia", *JRS*, 54, 1964, 66-77; A.R. Meadows, Greek and Roman diplomacy on the eve of the second Macedonian war, *Historia*, 42, 1993, 40-60; J. Linderski, Ambassadors go to Rom, in E. Frézouls, A. Jacquemin (ed.), *Les relations internationales. Actes du Colloques de Strasbourg, 15-17 juin 1993*, Paris 1995, 453-478; F. Canali De Rossi, *Le ambascerie dal mondo greco a Roma in età repubblicana*, Roma 1997; G. Zecchini, *Il pensiero politico romano. Dall'età arcaica alla tarda antichità*, Roma 1997; F. Canali De Rossi, *Le ambascerie dal mondo greco a Roma in età repubblicana*, Roma 1997; Id., *Le ambascerie romane ad gentes in età regia e repubblicana*. Ricerche di storia della diplomazia antica, Roma 2000; G. Brizzi, "Fides, mens, nova sapientia": radici greche nell'approccio di Roma a politica e diplomazia verso l'Oriente ellenistico, in M. G. Angeli Bertinelli, L. Piccirilli (ed.), *Linguaggio e terminologia diplomatica dall'antico Oriente all'impero bizantino*, Roma 2001, 121-131; L. Piccirilli, *L'invenzione della diplomazia nella Grecia antica*, Roma 2002; F. Canali De Rossi, *Le relazioni diplomatiche di Roma, 1. Dall'età regia alla conquista del primato in Italia. 753-265 a.C.*, Roma 2004; AA.VV., *Diplomazia e autorrepresentación in la Roma antigua, Vitoria-Gasteiz 2005*; F. Canali De Rossi (ed.), *Iscrizioni storiche ellenistiche, 3. Decreti per ambasciatori greci al senato*. Testo critico, traduzione e commento. Supplemento e indici, II ed., Roma 2006

Id., *Le relazioni diplomatiche di Roma, 2. Dall'intervento in Sicilia fino all'invasione annibalica (264-216 a.C.)*, Roma 2007.

B. Thomae, Legatus. Beiträge zur römischen Verwaltungsgeschichte, Stockholm 1991; M.M. Salomonsson, Roman legates in the Republic, *OpRom*, 25-26, 2000-01, 79-88.

Sulle tappe dell'incontro tra la civiltà romana e quella greco-tolomeaica, in generale E. Manni, L'Egitto tolemaico nei suoi rapporti politici con Roma, I, L'«Amicitia», *RFIC N.S.* 27, 1949, 79-106; II, L'instaurazione del protettorato romano, *RFIC N.S.* 28, 1950, 229-262; E. Breccia, *Egitto greco e romano*, Pisa 1957; E. Will, *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J.-C.)*, I-II, Nancy 1966-1967, 1979-1982; M. M. Austin, *The Hellenistic World from Alexander to the Roman Conquest. A Selection of Ancient Sources in Translation*, Cambridge 1981; G. Hölbl, *Geschichte des Ptolemäerreiches. Politik, Ideologie und religiöse Kultur von Alexander den Großen bis zur römischen Eroberung*, Zürich-München 1994, ed. ingl. *A History of the Ptolemaic Empire*, London-New York 2001 (soprattutto per la cronologia); A. Lampela, *Rome and the Ptolemies of Egypt: the development of their political relations 273-80 B.C.*, Helsinki 1998; W. Huß, *Ägypten in hellenistischer Zeit 332-30 v. Chr.*, ... 2001. Per una recente utile sintesi, A. Meadows, *Le colpe dei padri: l'eredità di Cleopatra, ultima regina d'Egitto*, in S. Walker, P. Higgs (ed.), *Cleopatra. Regina d'Egitto*, catalogo mostra, Milano 2000, 21-33. Sulla fase iniziale dei rapporti tra Roma e i Tolemei, H. Heinen, Die politischen Beziehungen zwischen Rom und dem Ptolemäerreich von ihren Anfängen bis zum Tag von Eleusis (273-168 v. Chr.), in *ANRW*, I, 1, Berlin-New-York 1972, 633-639; G. De Sensi Sestito, *Rapporti tra la Sicilia, Roma e l'Egitto*, in Caccamo Caltabiano (ed.) 1995, 23 ss. Sulla natura del vero o presunto accordo in base ai termini adoperati nelle fonti (rispettivamente *societas*, *omologia*, *amicitia* e *philia*), cfr. Manni, *art. cit.* (1949), 80 ss.

C. Kohen, Die Eumenesrede (Polybios XXI 19-21) und die Neuordnung Kleinasiens 189-188 v. Chr., *Hermes*, 135, 2007, 263-285.

G. Di Leo, L. Mummio acaico e la distruzione di Corinto, *RStorAnt*, 31, 2001, 55-82; R. Pfeilschifter, Titus Quinctius Flaminius. Untersuchungen zur römischen Griechenlandpolitik, Göttingen 2005.

Su Tolemeo I, J. Seibert, *Untersuchungen zur Geschichte Ptolemaios' I.* (Münch. Beitr. z. Papyrusforsch. u. antiken Rechtsgesch. 56), München 1969. Sull'estensione dei possedimenti dell'Egitto tolemaico, R. S. Bagnall, *The administration of the Ptolemaic Possessions outside Egypt*, Leiden 1976. Sull'indifferenza iniziale dei Tolemei nei confronti di Roma, E. S. Gruen, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, II, Berkeley-Los Angeles-London 1984, 686.

Sui rapporti tra Roma e Tolemeo IV, H. Huß, *Untersuchungen zur Außenpolitik Ptolemaios' IV.* (Münch. Beitr. z. Papyrusforsch. u. antiken Rechtsgesch. 69), München 1976, 163-172.

Su Marco Emilio Lepido, sul suo *cursus honorum* e sulle monete coniate dall'omonimo *tresvir monetalis* del 65 o 61 a.C., futuro membro del secondo triumvirato con Marco Antonio e Ottaviano, cfr. *RE I*, Stuttgart 1894, s.v. Aemilius n. 68, ... (E. Klebs); M. Gaggiotti, *Atrium regium – basilica (Aemilia)*: una insospettata continuità storica e una chiave ideologica per la soluzione del problema dell'origine della basilica, *AnalRom XIV*, 1985, 71 s., 79; F. Zevi, ... Sulla veridicità del tutoraggio, considerato una leggenda da Manni, *art. cit.* (1949), 97 s., da ultimo L. Manino, Alcuni aspetti di ascendenza egizia nella cultura e nell'arte romana, in N. Bonacasa, M. C. Naro, E. C. Portale, A. Tullio (ed.), *L'Egitto in Italia dall'Antichità al Medioevo. Atti del III Congr. Int. Italo-Egiziano. Roma-Pompei 1995*, Roma 1998, 127-128, note 2-3, con riferimenti bibliografici precedenti.

Sulla figura di Tolemeo VI, restano tuttora fondamentali H. Winkler, *Rom und Aegypten im 2. Jahrhundert v. Chr.*, Diss. Leipzig 1933 e W. Otto, *Zur Geschichte der Zeit des 6. Ptolemäers* (ABAW N.F. 1934, 11), München 1934. Sulla VI Guerra siriana, W. Huß, Die römisch-ptolemäischen Beziehungen in der Zeit von 180 bis 116 v. Chr., in Pugliese Carratelli, Del Re, Bonacasa, Etman (ed.) 1992, 199 Cfr. W. Huß, Die römisch-ptolemäischen Beziehungen in der Zeit von 180 bis 116 v. Chr., in Pugliese Carratelli, Del Re, Bonacasa, Etman (ed.), *op. cit.*, 197-208.-202. Altre fonti letterarie su Popilio Lenate sono indicate da Huß, *op. cit.*, 201, nota 47, con bibliografia precedente, a cui va aggiunto A. K. Bowman, *Egypt after the Pharaohs*, London 1986, trad. it. Firenze 1988, 38.

Sulla datazione del viaggio di Scipione Emiliano in Egitto, cfr. A. E. Astin, Diodorus and the Date of the Embassy to the East of Scipio Aemilianus, *CPh* 54, 1959, 221-227. Su Tolemeo VIII in generale H. Heinen, Die Tryphè des Ptolemaios VIII. Euergetes II. Beobachtungen zum ptolemäischen Herrscherideal und zu einer römischen Gesandtschaft in Ägypten (140/39 v. Chr.), in H. Heinen (ed.), *Älthistorische Studien H. Bengtson dargebracht*, Wiesbaden 1983, 116-130.

Sulla presenza occasionale dei re tolemaici a Roma, E. Van't Dack, Les relations entre l'Égypte ptolémaïque et l'Italie. Un aperçu des personnages revenant ou venant d'Alexandrie ou d'Égypte en Italie, in *Egypt and the Hellenistic World*, Proc. Int. Coll. Leuven 1982, Louvain 1983, 383-406. Sulla proposta di matrimonio a cornelia, L.-M. Günther, Cornelia und Ptolemaios VIII. Zur Historizität des Heiratsantrages (Plut. TG 1, 3), *Historia* 39, 1990, 124-128.

Sugli ultimi Tolemei, E. Olshausen, *Rom und Ägypten von 116-51 v. Chr.*, Diss. Erlangen-Nürnberg 1963. Su Cleopatra III, W. Otto, H. Bengtson, *Zur Geschichte des Niederganges des Ptolemäerreiches* (ABAW N.F. XVII), München 1938, 145-193; D. Musti, I successori di Tolomeo Evergete II, *ParPass XV*, 1961, 432-446. Sulle vicende di Tolemeo Alessandro, cfr. T. B. Mitford, Helenos, Governor of Cyprus, *JHS* 79, 1959, 94-131.

Su Tolemeo XII e la fine del regno d'Egitto, in generale E. Bloedow, *Beiträge zur Geschichte des Ptolemaios XII.*, Diss. Würzburg 1963; G. Geraci, *Genesi della provincia romana d'Egitto*, Bologna 1983; e la sintesi Id., *La formazione della provincia romana d'Egitto*, in *Egitto e Società antica*, Atti Conv. Torino 1984, Milano 1985, 163-180.

Sul concetto di nobilitas, A. Afzelius, Zur Definition der römischen Nobilität vor der Zeit Ciceros, *ClassMed*, VII, 1945, 150 ss. Per le statistiche, M. Gelzer, Die Nobilität der römischen Republik, Leipzig 1912, p. 41; G. De Sanctis, Storia dei Romani, Torino 1907-1964, IV, 1, 486 s.; H.H. Scullard, Roman Politics (220-150 B.C.), Oxford 1951, 10 s.; Id., A History of the Roman World from 753 to 146 B.C., II ed., London 1951, 325. Per le conoscenze prosopografiche, T.R.S. Broughton, The magistrates of the Roman Republic, New York, I, 1951; II, 1952; suppl. 1960; sui conflitti tra le famiglie resta fondamentale F. Cassola, I gruppi politici romani nel III secolo a.C., Trieste 1962.

Sullo ius imaginum, con riferimenti ai contributi precedenti, H. Drerup, ..., *RM* 87, 1980, 81-129; G. Lahusen, Zur Funktion und Rezeption des römischen Ahnenbildes, *RM* 92, 1985, 261-289, tavv. 106-115; H. I. Flower, *Ancestor Masks and Aristocratic Power in Roman Culture*, Oxford 1996. Sul ritratto di Catone minore, Ch. Boube-Piccot, *Les Bronzes antiques du Maroc*, I, Rabat 1969, 76-82, tavv. 7-12. Sul legame stilistico tra ritratto tardo ellenistico e ritratto tardo repubblicano, H. Weber, Sur l'art du portrait à l'époque hellénistique tardive en Grèce et en Italie, *Ktema* 1, 1976, 113-116 (stampato in tedesco in *ÖJh*, 51, 1976-1977, Beibl., 28-...); R. R. Smith, Greeks, Foreigners, and Roman Republican Portraits, *JHS* 71, 1981, 24-38 (non condivisibile l'idea che lo stile veristico adoperato dagli artisti greci rispondesse ad una volontà di caratterizzare i Romani come Barbari); P. Zanker, Zur Bildnisrepräsentation führender Männer in mittelitalischen und campanischen Städten zur Zeit der späten Republik und der julisch-claudischen Kaiser, in *Les «bourgeoisies» municipales italiennes aux I<sup>er</sup> et I<sup>er</sup> siècle av. J.-C.*, Atti del colloquio (Napoli 1981), Paris-Naples 1983, 251-266, tavv. XXIII-XXXIV; Id., Individuum und Typus. Zur Bedeutung des realistischen Individualpoträts der späten Republik, *AA* 1995, 473-48, stampato pure, in una versione precedente, in J. Bouzek, I. Ondrejová (ed.), *Roman Portraits. Artistic and Literary*, 3<sup>rd</sup> Int. Conf. Prague 1989, Mainz 1997, 9-15.

Sul rapporto tra il ritratto egiziano e la nascita del ritratto individuale romano, A. Adriani, Ritratti dell'Egitto greco-romano, *RM* 77, 1970, 72-109, tavv. 32-51, in part. 98 ss.; N. Bonacasa, Due ritratti di Cesare nel Museo Nazionale di Palermo, *BdA* XLVI, 1960, 11 s.; Id., Osservazione sul ritratto romano imperiale dell'Egitto, in G. Pugliese Carratelli, G. Del Re, N. Bonacasa, A. Etman (ed.), *Roma e l'Egitto nell'antichità classica. Atti del I Congr. Int. Italo-Egiziano. Cairo 1989*, Roma 1992, 78-80 (con bibl. prec. alle note 14 e 15); Id., La Sicilia e l'Egitto nell'età ellenistica: la documentazione archeologica, in M. Caccamo Caltabiano (ed.), *La Sicilia tra l'Egitto e Roma: la monetazione siracusana dell'età di Ierone II*, Messina 1995, 70; J. D. Breckenridge, Origins of Roman Republican Portraiture: Relations with the Hellenistic World, in *ANRW*, I, 4, Berlin-New York 1973, 849-852; B. V. Bothmer, Egyptian Antecedents of Roman Republican Verism, in N. Bonacasa, G. Rizza (ed.), *Ritratto ufficiale e ritratto privato*, II Conf. Int. Roma 1984, Roma 1988, 47-65.

Sull'influenza dell'iconografia di Alessandro resta fondamentale T. Hölscher, *Ideal und Wirklichkeit in der Bildnissen Alexander der Grossen*, Heidelberg 1971. Sulle teste votive fittili di produzione centro-italica con anastolé, G. Hafner, Männer- und Jünglingsbilder aus Terrakotta im Museo Gregoriano Etrusco, *RM* 73-74, 1966-1967, 29-52; S. Steingraber, Zum Phänomen der etruskisch-italischen Votivköpfe, *RM* 87, 1980, 215-283; M. R. Hofter, *Untersuchungen zu Stil und Chronologie der mittellitalischen Terrakotta-Votivköpfe*, Bonn 1985, 74 s., 80 s., 87 s.; E. La Rocca, Linguaggio artistico ed ideologia politica a Roma in età repubblicana, in G. Pugliese Carratelli (ed.), *Roma e l'Italia radices imperi*, Milano 1990, 319 s.; M. Papini, *Antichi volti della repubblica* (BCom, Suppl. 13), Roma 2004, p. ...

La definizione *strategos* e *savior* è tratta da M. T. Marabini Moevs, Strategos and savior. A portrait of Ptolemy I in Baltimore, *BdA* 78, 1993, nr. 77, 1-27, che pubblica un bronsetto, conservato a Baltimore, raffigurante Tolemeo I come guerriero marciante all'attacco e nel contempo rivolto indietro a esortare i suoi seguaci. Sui ritratti del capostipite tolemaico, H. Kyrieleis, *Bildnisse der Ptolemäer*, Berlin 1975, 12 ss., 129, 165-166, nn. A 1 e A 3, tavv. 2, 4-5; K. Fittschen, Bildnisse numidischer Könige, in H. G. Horn, Ch. B. Rüger (ed.), *Die Numider*, cat. mostra, Bonn 1979, 221, 516, tav. 73; Id., Zwei Ptolemäerbildnisse in Cherchel, in N. Bonacasa, A. Di Vita (ed.), *Alessandria e il mondo ellenistico-romano. Studi in onore di Achille Adriani*, I, Roma 1983, 165-171, tav. 28, 1,3,6-7; R. R. Smith, *Hellenistic Royal Portraits*, Oxford 1988, 164, nn. 46-47, tav. 34, 1-3; Id., *Hellenistic Sculpture*, Oxford 1991, 207, fig. 233; F. Johansen, *Ny Carlsberg Glyptotek. Greek Portraits*, Copenhagen 1992, 92-93, n. 36; M. Hamiaux, *Musée du Louvre. Département des antiquités grecques, étrusques et romaines. Les sculptures grecques*, II, Paris 1998, 70-71, n. 73. Sulle statue di Tolemeo I erette fuori dall'Egitto, B. Hintzen-Bohlen, *Herrscherrepräsentation im Hellenismus. Untersuchungen zu Weihgeschenken, Stiftungen und Ehrenmonumenten in den mutterländischen Heiligtümern Delphi, Olympia, Delos und Dodona*, Köln-Weimar-Wien 1992, ...

Sul sarcofago detto del 'Poeta', La Rocca, *op. cit.*, 349, figg. 143-145. Sul ritratto di Siracusa, N. Bonacasa, *Ritratti greci e romani della Sicilia*, Palermo 1964, 11, n. 11, tav. V; Id., L'Ellenismo e la tradizione ellenistica, in *Sikanie*, Milano 1985, 295. Sulla dipendenza da moduli tolemaici del celebre 'Obeso', La Rocca, *op. cit.*, 349, figg. 140-141.

Sul ritratto bronzeo di Firenze, M. Cristofani, *I Bronzi degli Etruschi*, Novara 1985, 297, n. 122 (con bibl. prec.) e da ultimo Papini, *op. cit.*, p. ...

Sui ritratti di Tolemeo II e Tolemeo III, J. Charbonneau, Portraits ptolémaïques au musée du Louvre, *Mon Piot* 47, 1953, 102-104, figg. 3, 6, 8; E. Rosenbaum, *A Catalogue of Cyrenaican Portrait Sculpture*, London 1960, 37-38, n. 5, tav. VIII, 1-2; Kyrieleis, *op. cit.*, 32 ss., 145, 167-168; F. Queyrel, Un portrait de Ptolémée III: problèmes d'iconographie, *RLouvre* 1985, 278-282, fig. 1; A. Linfert, Neue Ptolemäer. Ptolemaios II. und Arsinoe II., *AM* 102, 1987, 279-282, tav. 21,1-4; F. Queyrel, Petits autels et culte royal, petits autel et brûle-parfums, *Bull. Soc. Bibl. Reinach* n.s. 6, 1988, 15, 22, n. 20; Id., Portraits princiers hellénistiques: chronique bibliographique, *RA* 1990, 110, n. 91 e144 s., *apud* nn. 335-336, figg. 10 (Tolemeo II di piccolo formato) e11; Johansen, *op. cit.*, 118-119, n. 48; Hamiaux, *op. cit.*, 71-74, nn. 74, 75 (colossale), 76; M. Rausch (ed.), *La Gloire d'Alexandrie*, cat. mostra, Paris 1998, 205, n. 150 (F. Queyrel); Walker, Higgs (ed.), *op. cit.*, 72, n. I.60 (S.-A. Ashton); E. Fabbriotti, in *AA.VV.*, *Cirene*, Milano 2000, 138 (fig.), 207. Al secondo del Louvre può essere accostato un altro ritratto colossale rinvenuto a Samo: R. Horn, *Samos*, XII. *Hellenistische Bildwerke auf Samos*, Bonn 1972, 103-104, n. 64, tav. 46 (Tolemeo II o III); Smith, *op. cit.* (1988), 176, n. 111, tav. 63,2-4 (senza identificazione). Su due teste di piccolo formato, M.-L. Vollenweider, Le Don de Nicolas Landau au Cabinet des Médailles, *Revue de la Bibliothèque Nationale* 7, mars 1983, 39-45 (Tolemeo III); Queyrel, *art. cit.* (1985), 282, nota 8 (Tolemeo II). Sulla personalità energica ma equilibrata di Tolemeo III, cfr. E. Bevan, *The House of Ptolemy. A History of Egypt under the Ptolemaic Dynasty*, London 1927, 189 ss.

Sulla concezione dinastica dei Tolemei, cfr. le osservazioni di H. Jucker, Zwei hellenistische Isisköpfe aus Ägypten, in N. Bonacasa, A. Di Vita (ed.), *Alessandria e il mondo ellenistico-romano. Studi in onore di Achille Adriani*, I, Roma 1983, 187 ss.; Queyrel, *art. cit.* (1988), 13-25.

Sui ritratti di Tolemeo IV, A. Adriani, *Sculture del Museo Greco-Romano di Alessandria*, V. Contributi all'iconografia dei Tolemei, *BArchAlex* XXXII, 1938, 106 ss., figg. 16-19 (testina in terracotta); N. Bonacasa, Per l'iconografia di Tolomeo IV, *ASAtene* XXXVII-XXXVIII (N. S. XXI-XXII), 1959-60, 367-380; Kyrieleis, *op. cit.*, 46-51, 170-172; R. S. Bianchi (ed.), *Cleopatra's Egypt. Age of the Ptolemies*, cat. mostra, New York 1988, 150-151, n. 54; Rausch (ed.), *op. cit.*, 97, n. 56 (A. Pasquier) e 210, n. 156 (F. Queyrel); Hamiaux, *op. cit.*, 77-78, n. 79; E. R. Varner (ed.), *From Caligula to Constantine. Tyranny and Transformation in Roman Portraiture*, cat. mostra, Atlanta 2000, 86-87, n. 1 (S. D. Bundrick). L'identificazione della testa acrolitica del Louvre con Tolemeo VI proposta da Queyrel, *art. cit.* (1990), 119, *apud* n. 137 e Id., in Rausch (ed.), *op. cit.*, 96, *apud* n. 53, non è giustificata, come anche quella con Tolemeo III avanzata con punto interrogativo in Walker, Higgs (ed.), *op. cit.*, ed. ingl. 2001, 75, n. 53 (S.-A. Ashton).

Sui ritratti di Tolemeo VI, Adriani, *art. cit.* (1938), 77-111; Kyrieleis, *op. cit.*, 59 ss., 174, n. F 3, tavv. 49, 2 e 50-51; Smith, *op. cit.* (1988), 28, 93-94, 166, n. 55; S.-A. Ashton, *Ptolemaic Royal Sculpture from Egypt*, Oxford 2001, 54. Sull'iconografia del giovane re, cfr. le osservazioni di H. Kyrieleis, Ein Bildnis des Königs Antiochos IV. Von Syrien, *WinckPr* 127, 1980, 17-20, fig. 9. Va aggiunto un ritratto rinvenuto a Cirene (Rosenbaum 1960, ...; Fabbriotti 2000, 207, 208 [fig.], che lo data al I secolo a.C.) che è stato scartato da Kyrieleis, ma merita nuova attenzione.

Sui ritratti di Tolemeo VIII a Malibu e a Bruxelles, Kyrieleis 1975, 174, n. G 2, tavv. 52, 4 e 53; R. R. R. Smith, Three hellenistic rulers at the Getty, *GettyMusJ* 14, 1986, 64-70, n. 2, tav. 2 a-d; Smith, *op. cit.* (1988), 168, n. 63, tav. 42, 3-4 (Tolemeo VIII o più tardi); Bianchi (ed.) 1988, 149-149, n. 53 (identificazione incerta); Rausch (ed.), *op. cit.*, 215, n. 161 (F. Queyrel); F. Queyrel, Ptolemaic Portraits: Alexandrian Types, Egyptian Version, in P. Green (ed.), *Alexandria and Alexandrianism*, Symp Getty 1993, Malibu 1996, 207-208; Walker, Higgs (ed.), *op. cit.*, 78, n. I.69 (S.-A. Ashton) (collezione privata, in prestito al Metropolitan Museum of Art di New York) e 79, n. I.71 (L. J. H. Limme); Ashton 2001, 55 e 86, n. 8. Il ritratto di Malibu era stato inizialmente identificato dubitativamente come Tolemeo IX o X: Smith, *op. cit.* (1988), 96-97, 124, 167, n. 58; Id., *op. cit.* (1991), 209, fig. 241 (la collocazione indicata è Yale University di New Haven). Smith, *op. cit.* (1988), 176, n. 110, tav. 63,1, e G. Dontas, Zu einem Herrscherkopf im Museum von Kos, *AM* 104, 1989, 157-163, tavv. 26-27, hanno proposto di riconoscere un terzo ritratto di Tolemeo VIII in una testa di Cos. Già Smith, *op. cit.* (1986), 66, nota 20, aveva respinto la datazione nel secondo venticinquennio del III secolo a.C. e l'identificazione con Tolemeo II, avanzate da R. Kabus-Preisshofen, Ein frühhellenistische Bildnis auf Kos, *AA* 1983, 679-684; Ead., *Die hellenistische Plastik der Insel Kos* (*AM*, Beiheft 14), Berlin 1989, 100-101, 277-279, n. 77, tav. 26,1-2. Queyrel, *op. cit.* (1990), *apud* nn. 298, 320, 519, fig. 6, ha proposto di riconoscere nel ritratto Attalo I (241-197 a.C.); al momento, tuttavia, il confronto con la testa di Berlino raffigurante il re di Pergamo, non sembra deporre in favore di quest'ultima identificazione, soprattutto per le differenze riscontrabili nella forma del viso e nella conformazione delle sopracciglia e delle palpebre superiori.

Sul ritratto da Fiesole al Louvre, Cristofani, *op. cit.*, 297, n. 123; K. De Kersauson, *Musée du Louvre. Catalogue des portraits romains*, I, Paris 1986, 8, n. 1; Parisi Presicce, ..., 69 s., 89, fig. 86, Papini, *op. cit.*, ...

Sull'Arringatore, T. Dohrn, *Der Arringatore*, Berlin 1968; K. Fittschen, Der 'Arringatore', ein römischer Bürger?, *RM* 77, 1970, 177-184, tavv. 74-76; da ultimo G. Colonna, Il posto dell'Arringatore nell'arte etrusca di età ellenistica, *StEtr* LVI, 1989-90 (1991), 98 ss. (datato nella prima metà del II secolo a.C.). Sul fenomeno dell'accentuazione patetica, F. Coarelli, Arte ellenistica e arte romana: la cultura figurativa in Roma tra II e I sec. a.C., in *Caratteri dell'Ellenismo nelle urne etrusche*, Firenze 1977, 37 s., figg. 3, 5-6.; P. Zanker, Zur Rezeption des hellenistischen Individualporträts in Rom und in den italischen Städten, in P. Zanker (ed.), *Hellenismus in Mittelitalien. Kolloquium 1974* (AbhGöttingen 97), Göttingen 1976, II, 581-605, figg. 1-20, in partic. 589 s.; e soprattutto per la diversa interpretazione ideologica L. Giuliani, *Bildnis und Botschaft. Untersuchungen zur Bildkunst der römischen Republik*, Frankfurt 1986, 163 ss.; K. Fittschen, Pathossteigerung und Pathosdämpfung. Bemerkungen zu griechischen und römischen Porträts des 2. und 1. Jahrhunderts, *AA*, 1991, 253-270.